
EDITORIALE

Non è di oggi il dibattito sulla scientificità delle scienze umane o, per dirla con Piro, delle scienze antropologiche; se esse abbiano cioè diritto di cittadinanza nell'ambito delle discipline scientifiche e quanto i loro statuti epistemologici sfuggano al rigore della validità e verificabilità della Scienza tradizionalmente intesa. Tale dibattito ha ancor più riguardato le discipline psicologiche, innanzitutto la psicoanalisi, ma anche la psichiatria, soprattutto quella sua parte, in cui ci riconosciamo, che ha inteso allontanarsi da una "totalizzazione biologico-naturalistica" (Giacanelli) per restituire, superando istituzioni e pratiche manicomiali, dignità e senso alla parola ed al gesto del "folle".

Non c'è neppure bisogno di ricordare, tante sono state le volte, che si è puntato il dito accusandole di abusare di un termine – scienza – di cui non sembravano né sembrano rispettare i canoni e le procedure. Altrettanto frequentemente ci si è riferiti al quadro sempre aperto, e persino conflittuale, delle teorie, degli indirizzi e delle pratiche vigenti al loro interno, come segnale inequivocabile dell'intrinseca non scientificità di quelle conoscenze. Ovvio quanto inevitabile che nella formulazione di tali accuse si dimenticasse di prendere in considerazione il punto di vista del tutto particolare da cui le scienze dell'uomo erano partite per la loro avventura conoscitiva.

Né si è voluto riconoscere lo sforzo teorico e umano che ha continuato a sorreggerle nella loro impresa. Aniché fare concretamente i conti, prima di tutto dal punto di vista metodologico, con la particolarità del loro oggetto di studio e con la peculiare posizione in esse assunta dal ricercatore – al tempo spesso osservatore e osservato – si è più spesso preferito recuperare con superficialità l'antico adagio dell'interdizione kantiana, tralasciando di considerare i frutti maturati dall'esperienza reale del suo superamento.

Spesso infatti, se non sempre, questi saperi si sono confrontati (e si confrontano) con l'oggetto più complesso che l'uomo abbia davanti: se stesso, vivente umano; ciò nonostante, è persino con malcelato gusto che si sono ridicolizzate le loro pretese conoscitive e i loro modesti risultati.

Soprattutto si è trascurato il fatto, per nulla secondario, che nel loro procedere queste scienze sono state mosse, prim'ancora che da uno squisito intento teorico conoscitivo, da un'urgenza pratica: far fronte alla richiesta di aiuto (ai fini della sopravvivenza e dell'alleviamento del dolore) che la sofferenza dell'umano richiama nell'umano. Discipline e saperi, quelli sull'uomo, sempre "pressati", se ci si permette il termine, dalla necessità d'intervenire nei tempi inevitabilmente brevi imposti dalla vita.

Piuttosto che "scienze Cenerentole" rispetto a quelle "principesche" dove risultati e progressi regnano, per tempi lunghi, univocamente e senza smentite, più che discipline a statuto speciale, come recentemente le si è volute definire, a nostro parere è giusto pensarle come "saperi aperti": epistemologicamente obbligati a ridiscutere il concetto di causa richiamandosi a una prospettiva probabilistica e dunque antideterministica, nonché a un'ottica multifattoriale che scalza ogni logica riduzionista e richiede, inoltre, il confronto tra ordini del discorso diversi (vedi per tutti medicina/giurisprudenza). Nel caso delle scienze umane, infatti, il portato di un sapere aperto va così visto non come limite ma come tratto specifico, caratterizzante. Lo dice bene Maccacaro là dove espone il carattere di Medicina Democratica: un organismo aperto e in costante trasformazione, che "(...) si sviluppa continuamente nell'identificazione dei suoi obiettivi, che si accresce progressivamente nell'allargamento del suo campo, che non riconosce limiti a questo campo né ammette che esista l'ultimo di quegli obiettivi". Ma, come si vedrà nella lettura dei contributi qui riportati, vanno in questa direzione anche Maria Montessori, Franco Basaglia, Georges Devereux.

Scienze sorelle, le si potrebbe chiamare, queste scienze umane che vivono di scontri, di tensioni interne, e soprattutto di crisi, ma che restano appunto legate tra loro da un reciproco riconoscimento di appartenenza a un sapere sì forte, in quanto spesso chiamato in causa a ricoprire un ruolo attivo e responsabile nella società e di fronte alla società (psichiatria), ma al contempo umile nella consapevole estraneità ad ogni assolutizzazione di saperi e di pratiche. Di questo percorso critico si sono dati qui esempi e campioni che illustrano in modo concreto l'impegno di queste scienze a superarsi o meglio a riposizionarsi, ai fini di una presa in carico dell'umano il più possibile rispondente al principio di solidarietà da cui pur si sono mosse alle loro origini. Entro questa prospettiva va vista anche la critica ricorrente al tecnicismo (Basaglia, Montessori, Maccacaro, Malaguzzi) da intendersi non come perdita assoluta del momento tecnico, bensì come antecedenza di responsabilità della scienza (e della tecnica) di fronte all'umano: una presa in carico che precede sempre e comunque la scelta tecnico-terapeutica. Così pure la rottura degli specialismi esprime la necessità, di fronte all'umano, di "contaminazione" e di partecipazione di soggetti e saperi diversi, in

una tensione scientifica che è, al contempo, una tensione partecipativa e democratica, e che sfuma dunque in una prospettiva “politica” in senso alto.

Il profilo umano e il percorso professionale delle autorevoli figure trattate nei contributi del fascicolo ci consentono un ulteriore rilievo: si tratta di testimonianze ed esempi che si possono costituire come modelli di comportamento al di là del valore dei loro contributi specifici: il coraggio di calarsi in realtà operative difficili, la possibilità di trasformare e stravolgere l'esistente, il superamento di modelli inadeguati ma radicati, il riconoscimento della prassi come terreno di trasformazione e produzione di una nuova cultura emancipativa. Tutto ciò, nella speranza che la dimensione eroica, di cui parla una studentessa nell'articolo di Babini a proposito di Montessori e Basaglia, lasci il posto ad una pratica diffusa e condivisa fondata sulla cultura del riconoscimento del valore, sempre e comunque, di ogni persona, qualunque sia la sua condizione sociale, la sua età, il suo stato di salute, la sua problematicità.

Valeria P. Babini, Luigi Tagliabue